

# LA GRANDE FRANA DELLA BECCA FRANCE

**Resta ricordata negli annali della valle d'Aosta come l'immane catastrofe naturale che nella mattina del 6 luglio 1564 sommerse e cancellò con tutti i suoi abitanti il ridente e prospero villaggio di Thora**

Sono in vacanza nella mia tana alpina di Perrial, in fuga dal caldo della pianura e mi godo il fresco leggendo, all'ombra di un noce. Davanti a me, sull'altro versante della valle, sopra Sarre, osservo la Becca France, modesta montagna di 2312 metri, incastonata tra le più note cime del Mont Fallère e della Pointe de Chaligne, con una erbosa vetta facilmente raggiungibile con piacevole passeggiata da Vetan, e mi torna in mente quando molti anni fa lessi su quella che pare essere stata, almeno in Val d'Aosta, se non la più grande, certamente la più drammatica frana che si ricordi, e che, al di là dell'evento geologico, mi aveva colpito per l'aria di leggenda e di mistero che aleggia su questa montagna, a cominciare dal suo nome.

Si dice infatti che sia così denominata perché, grazie alla sua altitudine e posizione, consente dalla sua vetta di godere, in lontananza, sopra il ghiacciaio del Rutor un magnifico panorama delle montagne francesi: ipotesi suggestiva ma alquanto fantasiosa che fa comunque il paio con un'altra secondo la quale il toponimo "France" è forse da leggere come "Frantse", ossia "franca", esente da imposte che fa ricordare un particolare regime di "franchigia" tributaria di cui avrebbero goduto in passato gli abitanti della zona.

Ma andiamo per ordine e rileggiamo le informazioni che ho raccolto al riguardo. Innanzitutto la storia: 6 luglio 1564, alle ore 6 di un giorno livido, susseguente ad un periodo di mal tempo e di intense precipitazioni (pare, per inciso, che la seconda metà del XVI secolo sia stata caratterizzata da frequenti frane ed alluvioni in tutta l'Europa), senza nessun evidente segno premonitore (cadute di pietre, smottamenti o altro), la parte superiore di questa montagna, probabilmente corrosa da un'enorme sacca d'acqua, cedette di colpo e precipitò sul versante orientale, coperto allora da un fitto bosco di conifere, seppellendo sotto un'enorme frana di rocce e di detriti il villaggio di Thora con tutti i suoi abitanti e i loro armenti.

Thora era allora un ricco e vivace villaggio, circondato da ampi pascoli e fecondi vigneti, ubicato in un residente bacino, sul versante sinistro orografico opposto a quello di provenienza della frana, a quota 1500 metri, nel vallone del torrente Clusellaz, presso la località oggi chiamata Goille Epeissa. A questo villaggio, per la sua importanza, era stato dato il nome di "Bourg de Thora". Un vescovo di Aosta, Pierre du Palais ou du Thora, canonici, nobili, molti personaggi importanti erano originari di questo ricco borgo. Dodici mulini, quattordici telai, macine, frantoio per ricavare l'olio dalle noci, presse per la canapa testimoniavano (secondo documenti dell'epoca) la ricchezza del villaggio; oggi, per la verità, si tende a ridimensionare la stima di queste attività produttive poiché paio-no sproporzionate rispetto al numero dei suoi abitanti.

L'esistenza di questo villaggio è documentata dal 1186, ma già in precedenza, aveva suscitato interesse nel priore della comunità religiosa di Sainte-Hélène. Il clima dolce, salubre, e la sua posizione al riparo dai venti, attiravano molti villeggianti nella bella stagione. I Signori di Thora avevano qui i loro manieri; inoltre molti borghesi e nobili possedevano dimore. Al centro del villaggio una graziosa cappella dedicata a San Teodulo e a Santa Marta, eretta intorno alla metà del XII secolo per volontà dei Signori de Lostan e du Palais, era custodita da un rettore benedettino proveniente dal priorato di Sainte-Hélène di Sarre. Questa cappella si trovava in prossimità della biforcazione della grande via di comunicazione, che, partendo da Aosta seguendo l'antica "route des Salasses" che un tempo univa i borghi rurali salassi mantenendosi sempre in quota sulla collina, pro-

prio qui si sdoppiava, salendo a nord verso il Col Fenêtre per scendere poi nella valle del Gran San Bernardo, e raggiungere il vicino Vallese (percorso che già in epoca pre-romana e fino al XVII secolo era considerato un'importante via di transito, quando mercanti e viandanti preferivano gli alti valichi al fondovalle), mentre ad ovest un altro ramo percorreva la collina di Saint-Pierre diretto verso la Valdigne toccando molti villaggi il cui nome, curiosamente, comincia con la stessa iniziale: Verrogne, Vermian, Vetan, Vens, Vedun; l'abate Fenoil ipotizzò suggestivamente che questa iniziale "Ve" fosse una indicazione di percorso! Thora era perciò dotato anche di un ospizio, detto "Hopital de Thora", situato nella parte alta del villaggio, e di alcune locande che facevano ottimi affari ospitando numerosi viandanti di passaggio diretti nel Vallese o in Valdigne, e soprattutto i montanari che salivano in occasione delle due importanti fiere del bestiame e dei prodotti della terra che vi si svolgevano annualmente. Tutta questa "esuberante prosperità", per dirla con l'Abbé Henry, fu spazzata via in un istante: la enorme frana seppellì completamente il villaggio e coprì l'intero pianoro su cui si estendeva Thora: case, abitanti, bestiame, tutto finì sotto uno spaventoso crollo di rocce, terra, ghiaia, fango. Si salvò una sola famiglia secondo la tradizione popolare. Pare che nel momento della catastrofe si trovassero a Thora tre sacerdoti di cui uno sicuramente era il rettore della cappella, Jacques Berta; si ignora chi fossero gli altri due. Sul pianoro rimase, per sempre, una grande distesa di grossi blocchi disposti su linee parallele nel senso della discesa che testimoniavano in modo evidente le colate ripetute di questa gigantesca frana che, in parte arrivò fino al piano di Sarre formando uno strato di terra alto tre metri, mentre la colata di acqua e fango raggiunse addirittura la Dora. Anche un canale che conduceva l'acqua da Thora al territorio di Sarre fu distrutto.

Negli anni seguenti, ogni tanto affiorava qualche resto raccolto amorevolmente, come reliquia, dai parenti delle vittime. Poi, nei secoli, a poco a poco, una foresta di larici, abeti, betulle, crebbe a fatica su quei resti inariditi. Nessuno svolse una ricerca accurata dei resti del villaggio; solo nel 1581, il Duca Carlo Emanuele di Savoia promosse una commissione composta da sei funzionari, che fece un'ispezione delle rovine di Thora nel corso della quale fu rinvenuta una croce di legno che sovrastava la cappella. Nel 1590, vale a dire 26 anni dopo la catastrofe alcuni montanari fecero ulteriori ricerche sul luogo, dove presumibilmente era questa cappella e trovarono un calice quasi intatto. In seguito sul versante sinistro del vallone, non lontano dalla catastrofe, in un luogo ritenuto più sicuro fu costruito un nuovo villaggio chiamato Thouraz su una spalla della Pointe de Chaligne. Però, «Questo nuovo abitato» scrive Luca Zavatta, nella sua guida "I monti di Aosta, Cogne, l'Avic e Champorcher" non riuscì a sostituire Thora, quale importante via di commercio. Probabilmente perché i transiti, già in declino lungo gli alti valichi furono definitivamente affossati dall'abbassamento climatico delle temperature che, a partire dal 1550, «ne ridusse la transitabilità al solo periodo estivo. Il nuovo borgo fu dotato di una cappella già nel 1584, dedicata a Saint-Theodule come quella di Thora, chiusa poi al culto nel 1890 perché pericolante e riportata alle sue antiche funzioni religiose nell'agosto del 1968. Al centro del villaggio un'altra cappella dedicata a Sant'Anna è inglobata in una costruzione nota come "casa della cappella"». L'attuale Thouraz, ubicato a 1650 metri, al termine della carrozzabile che sale da Ville sur Sarre, si compone di poche case poco abitate ma merita comunque una visita per la sua splendida posizione panoramica. La bianca cappella poco distante, costruita su un panoramichissimo pulpito naturale a picco sulla valle, consente una meravigliosa vista su tutta la valle centrale; è facilmente visibile da lontano e costituisce un riferimento per reperire l'isolato villaggio; per gli escursionisti inoltre è un ottimo punto di partenza per belle gite verso la Pointe de Chaligne ed il Mont Fallère. È strano che, in epoca come la nostra di facili e frequenti commemorazioni, nessuno abbia finora pensato di ricordare su questa cappella, anche solo con una semplice lapide quella lontana tragedia e soprattutto le tante vittime rimaste lassù sepolte; solo nel 1964, in occasione del VI centenario della catastrofe, il "Comité des Tra-

ditions Valdotaines” ha lodevolmente provveduto a porre sul luogo dove sorgeva il vecchio villaggio una targa “a memoria delle 660 vittime”. A giudizio degli esperti la causa della frana fu probabilmente da attribuirsi ad infiltrazioni che avrebbero formato una “sacca” sopra la quale sarebbero slittati milioni di metri cubi di terra e roccia. Tale fu anche l’opinione dell’Abbé Gorret, espresse nella sua “Autobiographie”, scritta nel 1889, ma pubblicata solo nel 1998. Si ipotizza che a questo evento abbia contribuito anche la “coda” di un terremoto che proprio in quei giorni colpì le alpi marittime. Nadia Guindani in “Environnement” (fascicolo 25 dicembre 2003) spiega in modo scientifico le cause geologiche di questo straordinario evento, lontano nel tempo ma che ancora ci intriga e ricorda che, in seguito all’evento franoso l’accumulo di materiale formò un lago che ebbe vita per circa 300 anni, finché, il 10 giugno del 1851, alle 11 del mattino, l’improvviso svuotamento di questo lago provocò un’ondata di piena che si abbatté su Sarre devastando campi, mulini e case, questa volta però fortunatamente senza provocare vittime.

Sul numero delle vittime di questa catastrofe i pareri sono discordanti, variano tra i 500/600, secondo alcuni storici (numeri che paiono decisamente esagerati) e i 120 indicati da Caniggia, Limonet, Poggianti, autori della fondamentale monografia “Thora, storia di un antico villaggio scomparso”. Documenti dell’epoca provano comunque che a Thora risiedevano tutto l’anno 52 nuclei familiari per un totale di circa 250 persone che, nel periodo estivo, potevano salire a 600-700 sparsi nei vari alpeggi. «*Non ci sono altri esempi nella nostra valle di catastrofi come questa che in un solo attimo ha sepolto più di un quarto degli abitanti di Sarre*» scrisse l’Abbé Henry nella sua “Historia della Vallé d’Aoste”. Forse però questo evento è stato superato nelle dimensioni del materiale crollato, dalla enorme e ripetuta frana-valanga della Brenva (per fortuna senza vittime) verificatasi nei giorni 14 e 19 novembre 1920, di cui certamente l’Abbé Henry era a conoscenza ma di cui forse non sapeva ancora quanto si sarebbe constatato in seguito e che ha indotto un illustre studioso come Ubaldo Valbusa ad affermare: «*La grandiosità di questi fatti atterrisce l’immaginazione*», che può essere riferibile a buon titolo anche al crollo della Becca France.

Luciano Ratto



A distanza di oltre mezzo millennio resta ancora visibile l’effetto della immane frana staccatasi dalla Becca France